

**Salmo 73**  
e  
**Giovanni 14, 1 – 12**

Siamo all'inizio del terzo «*libretto del salterio*». Dal salmo 73 al salmo 89. Col salmo 72 abbiamo concluso la lettura del «*secondo libretto*», quello che si è aperto con il salmo 42, ricordate la cerva che anela alle sorgenti delle acque? Salmo 42, ed ecco, fino al salmo 72 che leggevamo la settimana scorsa, là dove, superato ormai tutto il percorso di Davide attraverso il deserto e, dunque, l'«*intronizzazione regale*», lo sguardo si è proiettato verso il personaggio promesso a Davide come discendente in grado di rendere stabile, incrollabile, il trono regale: il «*Messia*». Il «*Regno Messianico*». L'invocazione del «*Regno Messianico*» nel salmo 72. E, dal salmo 42, quel sospiro anelante della cerva che è alla ricerca dell'acqua, al salmo 72, l'invocazione dei poveri che attendono, con incrollabile fiducia, l'avvento del «*Regno Messianico*» e, d'altra parte, proprio loro sono già in grado di proclamare la «*giustizia*» del «*Regno*» che viene e, dunque, la potenza redentiva delle opere che il «*Messia*» porterà a compimento. Bene: adesso noi entriamo in una nuova tappa all'interno di quell'unico grande cammino, ma articolato, ritmato, modulato, che si sviluppa lungo tutto il «*salterio*». Abbiamo letto due libretti. Il terzo si apre così, con il salmo 73. Siamo, per così dire, nel cuore del «*salterio*», vedete? In questa zona che, comunque, anche ad un semplice colpo d'occhio, subito risulta intermedia, centrale, il perno attorno a cui ruota tutta la costruzione di questo strumento pedagogico appositamente predisposto per istruirci nel cammino della preghiera. Che poi è come dire istruirci nel cammino della vita. Ebbene: dal salmo 72 al salmo 73, il nostro. E, adesso, ci renderemo conto di come, per davvero, è inaugurata una nuova tappa nel cammino, nell'apprendistato, nel contesto, dunque, di quel grande dono che il popolo di Dio ha elaborato in obbedienza alla propria vocazione e ha lasciato a noi in eredità come patrimonio preziosissimo: il «*libro della preghiera*» che è, per così dire, il «*sussidiario*» che contiene in sé tutto quel che è necessario per imparare a vivere. Ecco: il salmo 73. Una «*meditazione sapienziale*». Qui abbiamo a che fare con un orante che parla in prima persona singolare. E che ci racconta quel che è successo nel quadro del suo vissuto. Un vissuto personale, naturalmente, passato attraverso diverse esperienze che qui vengono comunque sintetizzate in maniera essenziale. E, la sua riflessione, diventa «*testimonianza personale*», diventa, per certi versi, una «*testimonianza didattica*». Per altri versi, propriamente, una testimonianza orante. Ma è impossibile distinguere nel salmo 73, in questa «*meditazione sapienziale*», vi dicevo, impossibile distinguere l'aspetto «*didattico*» dall'aspetto «*orante*». Il nostro personaggio, che rimane anonimo e che parla in prima persona singolare, sta pregando e, nello stesso tempo, sta trasmettendo a noi il contenuto maturato nel contesto di una intensa esperienza di discernimento, nel corso di tutto un travaglio che lo ha esposto a un impatto duro, aspro, provocatorio, con la realtà del mondo per dirla in maniera un po' generica ma niente affatto banale. Sullo sfondo del salmo 73 noi rintracciamo reminiscenze famose che occupano un posto di grande rilievo nella «*rivelazione biblica*». Si tratta di quei testi che, all'interno della «*tradizione sapienziale*», assumono un rilievo veramente esemplare. Mi riferisco al libro di *Giobbe* e poi al libro del *Qoelet*. Ebbene, vedete? Il nostro orante ci parla di quel che egli ha direttamente sperimentato a riguardo di situazioni che, in un modo

o nell'altro, rievocano quelle vicende, quelle esperienze, quella «ricerca sapienziale», di cui i grandi libri che adesso citavo, *Giobbe* e *Qoelet*, costituiscono una testimonianza poderosa. Qui abbiamo a che fare semplicemente con un salmo. Però, guarda caso, un salmo collocato in una posizione strategica, come è quella che abbiamo potuto individuare fin dall'inizio. E val la pena, fin da adesso, di tener conto della connessione che nella redazione definitiva del «salterio» è stata certamente valorizzata tra il salmo 72, l'invocazione del «Messia» e il nostro salmo 73. E' come se il nostro salmo, quello che adesso leggeremo, ci aiutasse a entrare, per così dire, nel segreto intimo, nell'animo, negli atteggiamenti interiori di quel personaggio che è invocato come «Colui che viene per instaurare la giustizia e per regnare», il «Messia», nel salmo 72, ed ecco: cosa avviene nel cuore del «Messia»? E, vedete? Attraverso il cuore del «Messia» quale prospettiva di coinvolgimento e di conversione si viene illuminando per il nostro cuore umano? Salmo 73: il testo qua e là è manomesso. Per cui, qua e là, gli studiosi non sono d'accordo circa il modo di tradurre. Ma noi ci adattiamo sempre con una certa pazienza e una certa disponibilità. Tenete presente, adesso, di questa suddivisione del nostro salmo. C'è un'«*esclamazione introduttiva*» nel versetto 1. Poi due versetti di conclusione, versetti 27 e 28. Il «*corpo*» di questa «*meditazione sapienziale*» si sviluppa in quattro quadri che adesso metteremo a fuoco. Posso già indicarvi la ripartizione del testo: dal versetto 2 al versetto 12. Poi dal versetto 13 al versetto 16. Quindi dal versetto 17 a 22. E, poi, da 23 a 26. Quattro quadri che ci aiuteranno a prendere direttamente contatto con le figure che il nostro orante sta illustrando e con il percorso che egli ha compiuto, nel senso di quel «*discernimento*» che lo ha interpellato nella intimità più profonda del cuore suo. Versetto 1:

**“Quanto è buono Dio con i giusti, con gli uomini dal cuore puro”**

lì dove leggiamo,

**“con i giusti”**

si potrebbe forse anche intendere:

**“[con Israele] con gli uomini dal cuore puro”**

Ma, appunto, lasciamo da parte le discussioni. Non c'è dubbio: il versetto 1 si presenta a noi nella forma di un «*enunciato*». La bontà di Dio, viene qui proclamata in maniera semplice ma perentoria. E la bontà di Dio investe il cuore umano, coinvolge il cuore umano, tocca il cuore umano, invade il cuore umano. Subito, naturalmente, si pongono degli interrogativi, perché: di quale bontà si tratta? Cosa vuol dire che «*Dio è buono*»? E, contemporaneamente: di quale cuore si tratta? Quale cuore umano è puro? Dove sta la purezza del cuore umano, luogo di rivelazione della bontà di Dio, come qui viene affermato in maniera così lapidaria?

**“quanto è buono Dio con i giusti, con gli uomini dal cuore puro”**

Noi percepiamo, almeno in maniera allusiva, ma percepiamo l'accento a un «*itinerario di purificazione*». Il cuore umano è interpellato, qui, in quanto,

coinvolto in un processo di discernimento che, subito, notate, conferma quella connessione a cui accennavo poco fa: leggevamo il salmo 72,

***“ecco il re di giustizia che viene per i poveri”***

Salmo 72. E, dunque, il salmo 73 ci viene incontro con questo richiamo a prendere sul serio il, come dire, «*percorso di discernimento interiore*» che è proposto e, per così dire, è proprio rivelato, al cuore umano. È la bontà del Signore, è il suo rivelarsi così come tutta la storia della salvezza dimostra. È proprio in quanto ha portato a compimento le sue promesse, è proprio in quanto viene il «*Messia*» che è attivato, da Lui, quel processo di «*conversione*» che rende puro il cuore umano. Si tratta di prenderlo sul serio. Dal salmo 72 al salmo 73. Ma appunto: come avviene questo? Come avviene che là dove Dio si rivela, il cuore umano sia purificato? Come avviene che la storia della salvezza, in tutto il suo svolgimento, fino alla pienezza nel senso che, appunto, il compimento della «*promessa messianica*» segna la «*pienezza*» di tutto il disegno, l'avvento del «*Messia*», il Re che instaura la giustizia per i poveri, come avviene che si apre una prospettiva di «*conversione*» per il cuore umano? Fatto sta che qui il nostro orante anonimo ci parla di una sua esperienza. Un complesso di esperienze. Ci parla di sé. Ci racconta qualcosa che certamente dimostra la serietà con cui ha affrontato il suo cammino. C'è di mezzo il suo vissuto. Notate che per un pezzo, nel nostro salmo, Dio non parla. Quando sarà il momento ce ne accorgeremo. Ma, intanto, nei versetti che subito leggiamo, Dio non parla. E nemmeno si parla di Lui. Il nostro orante, qui, nel primo quadro della sua meditazione che, per l'appunto, assume un'andatura narrativa, ci parla, fino al versetto 12, dell'impatto che egli ha dovuto affrontare a causa della presenza di quelli che lui chiama gli «*empi*». I «*reshiaim*». L'«*empietà*», per dirla con un termine astratto che poi ci rimanda sempre a situazione concretissime, gli «*empi*», ma, notate, ci parla di questo impatto tenendo conto delle risonanze interiori che esso ha provocato in lui. I versetti 2 e 3, qui, che aprono la sezione che adesso leggiamo, ci pongono immediatamente dinanzi alla reazione interiore di un uomo che è disturbato, che è scandalizzato. Che si destreggia malamente nell'impatto con la presenza degli «*empi*». Lui dice:

***“per poco non inciampavano i miei piedi”***

Qui c'è di mezzo il pronome di prima persona singolare che la nostra Bibbia trascura. «*A me è capitato questo*», dice lui. «*Proprio a me. E stavo inciampando*». Notate che chi è scandalizzato urta contro un ostacolo, un gradino, una qualche barriera, traballa, barcolla, vacilla. È scandalizzato. E, vedete? Il nostro orante si presenta a noi a partire da questa che è stata l'avventura per eccellenza della sua vita. La mette in risalto in maniera così esplicita e, direi, in maniera così primaria, per cui è stata proprio l'avventura che ha segnato indelebilmente la sua vita:

***“per poco non inciampavano i miei piedi, per un nulla vacillavano i miei passi, perché ho invidiato i prepotenti vedendo la prosperità dei malvagi”***

Dunque, notate bene che lui non dice soltanto di avere urtato contro quella «presenza». Ancora non ce la descrive. Successivamente, come leggeremo, ci darà una, come dire, raffigurazione visibile, proprio plastica di questi personaggi di cui qui adesso sta parlando in termini generici. I «prepotenti», i «malvagi», come dice qui. I «prepotenti» sono anche personaggi confusi. Forse si potrebbe tradurre «deliranti». E, comunque sia, gente che ci sa fare. Gente che invade la scena. Gente che la occupa con notevole disinvoltura. Ma, vedete? Lo scandalo che egli ha sperimentato si è, come dire, sviluppato fino al punto di toccare il limite, non superarlo, ma toccare, sì, quel limite che qui lui descrive come l'«invidia». L'«invidia degli empi». E, vedete? Questo significa che lui non ha avuto a che fare soltanto con la presenza di questi personaggi ancora non descritti in termini oggettivi attorno a lui, dinanzi a lui, nel suo mondo, motivo di inciampo per una ragione o per l'altra. Ma lui, l'«empietà», l'ha riscontrata in se stesso. Quella «empietà» che in lui si è configurata come l'«invidia dell'empietà» altrui. Dunque: l'«empietà» in lui. Scandalo. Turbamento. Agitazione. Disordine. Un ostacolo davanti a lui? Un ostacolo dentro di lui,

***“per poco non invidiavo i prepotenti vedendo la prosperità dei malvagi”***

Se voi arrivate subito al versetto 12 che chiude questo primo quadro,

***“ecco questi sono gli empi, sempre tranquilli ammassano ricchezze”***

Il versetto 12 conclude questa prima sezione che adesso si sviluppa nella forma di una descrizione. È la presenza degli «empi» così come il nostro orante ha imparato a riconoscerli urtando contro di essi fino a restare scandalizzato fino a vacillare? Fino a registrare come quell'«empietà» che gli si è parata dinanzi, rinvia a terribili riscontri che egli ha imparato a riconoscere in se stesso. Dal versetto 4 al versetto 11, leggiamo. Ecco chi sono gli «empi»:

***“non c'è sofferenza per essi, sano e pasciuto è il loro corpo, non conoscono l'affanno dei mortali e non sono colpiti come gli altri uomini”***

Beh, è un dato che viene messo qui in risalto perché è proprio un segnale corposo, possiamo ben usare questo aggettivo, che serve a raffigurare la presenza degli «empi», gente dotata di una solida compagine psicofisica, diciamo così. Vedete?

***“non c'è sofferenza per essi, sano e pasciuto è il loro corpo”***

E, notate, che non hanno disturbi interni e non hanno nemmeno bisogno di difendersi in rapporto alla realtà circostante:

***“non conoscono l'affanno dei mortali, non sono colpiti come gli altri uomini”***

Dunque sono soddisfatti e compiaciuti in loro stessi. Sono perfettamente inattaccabili all'esterno. Poi, dice, versetti da 6 a 9 adesso:

***“dell’orgoglio si fanno una collana”***

Vedete? Non soltanto gli «empi» di cui sta parlando sono tranquilli e soddisfatti nel loro benessere. Ma sono aggressivi. Sfacciatamente aggressivi. E, qui, vedete?

***“dell’orgoglio”***

rileggo,

***“si fanno una collana, la violenza è il loro vestito”***

Dunque un portamento che è tipico di personaggi che occupano la scena. Non se ne stanno certo in un angolino, in un canto, in un loro ambiente protetto. Tutt'altro: invadono, occupano. Si comportano come padroni del mondo,

***“la violenza è il loro vestito”***

Dunque è il loro modo più ovvio e più persuasivo per gestire le relazioni nel mondo circostante. E, poi, notate, come questa violenza non è soltanto registrata nella operosità di questi personaggi. Ma, evidentemente, questa violenza è progettata. È pensata. È voluta. È gestita in nome di una intenzione. E, infatti, vedete? Adesso,

***“esce l’iniquità dal loro grasso”***

Forse la nuova traduzione precisa: qui, notate, lui dice che «*spuntano gli occhi dal loro grasso*». Immaginate un volto di stampo porcino con degli occhietti pungenti come degli spilli, come certe volte nei giornalini quando li leggevo, certi occhi che diventavano puntuti, conici, così, tuk! Ecco: e così dice che gli «*occhi escono*». Ma gli occhi che escono da questo grasso suppongono un retroterra. E, il retroterra, sta nel loro cuore,

***“dal loro cuore traboccano pensieri malvagi, scherniscono, parlano con malizia”***

E, poi, vedete? Insieme con questi sguardi pungenti, micidiali, dal cuore provengono parole. E, dunque, i pensieri diventano programmi, diventano criteri interpretativi della realtà. Diventano giudizi che si impongono come mentalità dominante a cui tutti debbono adeguarsi:

***“scherniscono e parlano con malizia”***

dice il versetto 8,

***“minacciano dall’alto con prepotenza”***

Vedete? Sanno usare il linguaggio a partire da quel cuore che è tristemente inquinato. Ma sanno strepitare, sanno blaterare, sanno predicare, sanno minacciare,

***“levano la loro bocca fino al cielo e la loro lingua percorre la terra”***

Vedete? Una capacità di usare il linguaggio per invadere il mondo. La bocca, notate, spalancata in modo tale che, per così dire, quelle parole che escono da loro si presentano con la prosopopea di ricapitolare tutto, tra cielo e terra. Di, veramente, essere parole che governano il mondo. «*Una bocca spalancata fino al cielo e la lingua che percorre la terra*». Ci siamo. E, adesso, vedete? Il versetto 10 e il versetto 11 aggiungono ancora,

***“perciò seggono in alto”***

dice così la mia Bibbia. Qui mi sembra opportuno correggere:

***“[per questo]”***

dice il nostro orante,

***“[gli empi]”***

che sta descrivendo come adesso leggevamo,

***“[ottengono una approvazione corale]”***

Vedete? Il mondo applaude. E, quindi, qui sta dicendo che,

***“[i loro adepti li seguono]”***

non,

***“seggono in alto”***

la traduzione qui va riformulata: «*i loro adepti, la loro gente, i loro seguaci, li seguono*». E, qui, dice:

***“non li raggiunge la piena delle acque”***

No. Bisognerebbe tradurre: «*gente che beve tutto quello che gli empi - qui descritti - vanno proclamando in giro per il mondo*». Dunque: ottengono un successo strepitoso perché si rivolgono a gente che sembra non aspettare altro che, esattamente, quelle parole, quei messaggi, quegli insegnamenti e, dunque, gente che è disponibile a bersele tutte quelle parole, così quei messaggi, quegli insegnamenti. E, in più, notate, versetto 11:

***“dicono: «Come può saperlo Dio?»”***

Per la prima volta si parla di Dio. E, per la prima volta, si parla di Dio nel nostro salmo, a parte il versetto 1 che comunque è introduttivo, ma per la prima volta si parla nel nostro salmo di Dio considerando la convinzione degli «empi» di essere approvati anche da Dio. Così come sono approvati dall'opinione pubblica,

***“dicono: «Come può saperlo Dio? C'è forse conoscenza nell'Altissimo?»”***

Dunque, anche Dio è d'accordo con loro. Anche Dio approva perché, altrimenti, lo dimostrerebbe, lo farebbe capire, lo spiegherebbe, ma:

***“c'è forse conoscenza nell'Altissimo?”***

Dio sta per conto suo. Dio dimora in una sua altezza incontaminata. Non gli interessa niente di quello che succede nel mondo e, per l'appunto, questo significa che ha lasciato il mondo in mano agli «empi» e gli «empi» sono autorizzati per giudizio di Dio, volontà di Dio, approvazione da parte di Dio, sono autorizzati a fare a modo loro,

***“per questo”***

dice il versetto 12 che già leggevamo,

***“sempre tranquilli ammassano ricchezze”***

Sono i padroni del mondo. In grande e in piccolo. Un'«empietà» che serpeggia dappertutto e che, vedete? Invade il cuore umano e che diventa motivo per impostare la vita, le relazioni, il contatto con il mondo, in modo da strumentalizzare tutto, sempre e dovunque, a vantaggio di quella indiscriminata prepotenza che la soggettività umana attribuisce a se stessa come un valore sacro. Questo è il primo quadro. Secondo quadro: il nostro orante è scandalizzato. E, adesso, dal versetto 13 al versetto 16, ci parla della sua disgrazia personale. Perché ci ha parlato degli «empi», ce ne ha dato una descrizione un po' sommaria ma efficacissima, adesso ci parla di quello che avviene nella sua vita perché per gli «empi» le cose vanno in quella maniera. E per lui, e per me, dice così:

***“invano, dunque, ho conservato puro il mio cuore”***

Vedete dove sta lo scandalo? Perché lui dice: «Io avevo impostato diversamente la mia vita. Ma dinanzi a una realtà come quella che si impone in maniera massiccia debbo concludere che»,

***“invano, dunque, ho conservato puro il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie mani”***

«Io ci tenevo a questo. Ma, invano. Che delusione! Mi sono confuso, mi sono sbagliato. Mi sono illuso. La mia vita si è svolta così come era stata impostata in forma disarmata». Certamente, notate, che quando parla di innocenza, qui,

significa che ha affrontato il rapporto con le cose, gli avvenimenti, gli altri, senza barricarsi dietro a barriere difensive che poi diventano basi di appoggio da cui muovere all'attacco per aggredire il mondo. Dice:

***“io ho lavato nell’innocenza le mie mani, poiché sono colpito tutto il giorno e la mia pena si rinnova ogni mattina”***

«Mi succede questo: che io sono bastonato in tutti i modi, maltrattato dovunque vado a cercare un contatto che sia, per l'appunto, adeguato alla purezza delle mie intenzioni, io vengo colpito». E, in più, notate il secondo rigo di questo versetto 14, veramente interessante, perché dove dice:

***“la mia pena”***

È come se dicesse: «Io mi correggo ogni mattina». Vedete? Il nostro orante è uno di quegli uomini che fanno l'esame di coscienza in anticipo, la mattina, fanno il programma per la giornata. Ecco: «tutte le buone azioni che debbo fare oggi». E lui la mattina, tutte le mattine si corregge. Tutte le mattine fa i suoi propositi. Succede che ogni tanto c'è qualcuno che la mattina fa un proposito e dice:

***“[io] sono colpito tutto il giorno”***

«Eppure avevo fatto i miei buoni propositi quella mattina». Perché, vedete? Lui è dotato di una coscienza critica e dunque è pronto anche a rimproverarsi, a contestarsi da se stesso, è impegnato in questa ricerca. Ma,

***“sono colpito tutto il giorno”***

E, qui, notate, che il nodo si sta stringendo perché il nostro orante sta veramente raggiungendo proprio il punto più drammatico di quella tentazione di cui accennava fin dall'inizio, ricordate? L'«invidia dell'empietà» altrui. E l'«invidia dell'empietà» altrui percepita come una minaccia che già occupa il cuore umano. Che già abita nel cuore umano. Che già dal di dentro del cuore umano diventa aspirazione alla complicità. E diventa di fatto già un'implicita connivenza con l'«empietà». E, allora, dice qui:

***“se avessi detto: parlerò come loro, avrei tradito la generazione dei tuoi figli. Riflettevo per comprendere ma fu arduo agli occhi miei”***

Fino qua. Il nostro orante è un uomo che fa fatica,

***“riflettevo per comprendere”***

«Cercavo di districarmi in mezzo a questo labirinto», ma

***“fu arduo agli occhi miei”***

E, vedete? Il punto, qui, nel versetto 15:



***“se avessi detto: parlerò come loro, avrei tradito la generazione dei tuoi figli”***

Notate che qui si parla di Dio. E si parla di Dio in seconda persona singolare perché il nostro orante, notate, in una situazione di solitudine così drammatica come quella che sta sperimentando, è alle prese con la «*Paternità*» di Dio che riguarda questa generazione,

***“la generazione dei tuoi figli”***

Questa generazione è la sua generazione. Ed ogni generazione è l'umanità intera. E, dunque, «*Tu sei Padre di questa moltitudine umana che è stretta nella morsa dell'empietà, ed è invasa, è inquinata, è infettata, è contagiata da un'empietà che corrode il cuore umano*». Ma, vedete? Qui, il nostro orante, sta mettendo a fuoco la tentazione. E la sta anche superando, il che non vuol dire superare il problema, perché di fatto ancora lui è sballottato in una situazione così contraddittoria come quella che ci ha descritto, ma: «*Tu sei Padre di questa generazione. E io non posso tradire la Tua Paternità. Tu sei Padre di questa generazione*». E, vedete? «*Tu sei rivolto a questa generazione nella quale io mi arrabatto come in una fogna immonda dove l'empietà mi minaccia da tutti i lati e poi l'empietà già mi ha inquinato in tanti luoghi segreti dell'animo mio e Tu sei Padre di questa generazione*». Ecco: vedete? Qui adesso il salmo è segnato da una specie di «*sussulto*». È un «*sussulto*» diciamo pure «*contemplativo*», perché il nostro orante non vanta i suoi meriti di innocente, di uomo giusto, di uomo devoto. Ma il nostro orante, notate, che è così sincero nel registrare il dramma che lo coinvolge, l'esperienza di un'«*empietà*» che lo minaccia e che lo inquina intimamente. Il nostro orante, notate, è alle prese con la «*Paternità*» di Dio. E la «*Paternità*» di Dio nei confronti di una generazione di ribelli, di sbandati, di corrotti, di creature spietate e perverse come è questa nostra generazione. La mia generazione! «*Sussulto*». Terzo quadro: dal versetto 17 al versetto 22. Dio è all'opera, sì,

***“finchè non entrai nel santuario”***

Il «*santuario*» di cui si parla qui è il Tempio? Ma tutto lascia intendere, nel nostro salmo 73, che questo è il «*santuario interiore*». È il luogo nel quale il Dio Vivente si introduce, prende dimora, nel cuore umano:

***“entrai nel santuario di Dio e compresi qual è la loro fine”***

Vedete? Il nostro orante si trova dinanzi a questa rivelazione. Non c'è arrivato lui ragionandoci sopra, facendo i conti con i benefici e i danni, regolamentazione più o meno convincente e in grado di promuovere uno sviluppo benefico della storia umana. No! Qui è, notate, proprio un'esperienza interiore. Purissima. Un'esperienza «*contemplativa*». Un'esperienza «*mistica*», per dir così, ancora una volta con un aggettivo che potrebbe sembrarci sproporzionato. In realtà lui dice:

***“[io ho compreso] qual è la loro fine”***

Ecco come l'«empietà» è vuota, si disfa, viene meno. E lui ne parla di questa sua esperienza come di un risveglio da un incubo. Ecco: svaniscono i mostri che lo hanno ossessionato,

***“finchè non entrai nel santuario di Dio e compresi qual è la loro fine”***

Notate: una comprensione interiore. È il cuore che è abitato da Dio perché è Dio stesso che fa di questo cuore umano, con tutte le complicazioni e le contraddizioni che sappiamo bene, di questo cuore umano minacciato, infettato, eccetera eccetera, è proprio Lui che fa, di questo cuore umano, la sua «dimora», il suo «santuario»,

***“ecco, li poni in luoghi scivolosi, li fai precipitare in rovina”***

Gli «empi»? Ma gli «empi» non sono personaggi che stanno sulla scena del mondo come delle presenze estranee al vissuto del nostro orante. Sappiamo bene come l'«empietà» lo assedia nell'intimo. Lo contamina nelle zone più segrete, ma anche più decisive, della sua interiorità. Ed ecco:

***“come sono distrutti in un istante”***

L'«empietà» si dissolve,

***“sono finiti, periscono di spavento! Come un sogno al risveglio,  
Signore, quando sorgi, fai svanire la loro immagine”***

Vedete? Come vi dicevo poco fa, un uomo che si sta risvegliando dopo una notte travagliata da innumerevoli incubi. Tanta pena, un travaglio così ossessionante, ma gli «empi» son già finiti. E l'«empietà» è già svuotata di contenuto. Il «santuario» interiore è abitato da Dio. E, il nostro orante, è alle prese, notate, con questo fatto così sorprendente, per l'appunto è una rivelazione gratuita, ma è una rivelazione che non riguarda verità esterne a lui, oppure la conoscenza di fatti e l'interpretazione di vicende che riguardano la storia umana. Qui, il fatto nuovo, è tutto dentro di lui. È in lui. È nel cuore umano. E, qui, dice:

***“quando si agitava il mio cuore”***

alla lettera è: «quando il mio cuore era inacidito». Il cuore inacidito,

***“e nell'intimo mi tormentavo”***

L'«intimo» sono le «reni». Le reni sono l'organo della coscienza morale. Ma anche l'organo delle passioni che, naturalmente, sono poi esposte a fenomeni di corruzione di ogni genere. Il cuore è il centro della persona. Le reni. «E, nelle reni, io ero tormentato». Vedete? Pungevano le reni. Ha avuto dei calcoli renali il nostro orante. E, quando il cuore, dunque, era inacidito, le reni erano spezzate,

***“io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia”***

e, qui, bisognerebbe aggiungere:

**“[ma io ero con te]”**

importantissima questa aggiunta anche perchè poi viene ripresa immediatamente dopo nel versetto 23, «con Te. Io ero con Te». Notate: «ero come una bestia», qui è un ippopotamo. Ma l'acidità del cuore è svanita. «Ma io ero un bestione», dice il nostro orante. Eppure «ero già con Te. Ed ero con Te anche quando non lo sapevo. E Tu eri la presenza che dimorava nel santuario quando io nel mio cuore mi arrabattavo alle perse con quell'insopportabile empietà che pure mi attirava. Che pure mi solleticava. Che pure mi coinvolgeva con innumerevoli forme di invidia, di gelosia, di complicità. E Tu eri con me. E io ero con Te». E, vedete? L'acidità del cuore se ne va. È proprio un atto di resa quello che il nostro orante compie qui. E sta raccontando a noi la sua esperienza. Non sta dicendo: «bisogna fare così». Questo è implicito. C'è anche un aspetto didattico in questa sua esperienza di cui noi teniamo conto e facciamo tesoro. Ma, vedete? Queste son cose che non s'imparano a scuola. Queste son cose che si confrontano nel vissuto. Nel vissuto. E lui dice: «è sparita l'acidità. E adesso mi rendo conto che io ero stolto, uno stupido. Un ippopotamo e non capivo»,

**“stavo davanti a te come una bestia”**

«ma stavo davanti a Te, ero con Te». Si è svegliato. E, vedete? È proprio il cuore suo che, adesso, quel cuore che è così tristemente disponibile all'«empietà», è il cuore suo che è abitato dalla presenza santa, santissima del Dio Vivente. E, notate, che è il cuore di un uomo che non si lamenta più, non protesta più, non si arrabatta più. Non strepita più contro gli «empi». Tra parentesi: «perchè loro ce l'hanno fatta e io ancora non riesco ad essere un empio, come dire, con targa vaticana. Vorrei una targa che mi autorizzasse ad essere empio in nome di Dio. E ci sto malissimo! Perchè non è possibile e mi arrabatto e continuo a .....» Ecco: basta! Dice. Quarto quadro. Adesso, vedete? «Io lo so che Tu eri con me e che Tu sei con me». Dal versetto 23 al versetto 26: gli «empi» sono svaniti. Ma è svanita l'«empietà». «Non mi riguarda, non mi interessa», il cuore, che è un povero cuore umano non è più disponibile a quelle allusioni, a quegli inviti, a quelle suggestioni,

**“io sono con te sempre”**

dice qui il versetto 23,

**“e tu mi hai perso per la mano destra. Mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella tua gloria”**

non dimenticate mai che il nostro salmo 73 viene subito dopo il salmo 72. Notate che qui, come vi proponevo già dall'inizio, qui ci è data una, come dire, un'indicazione riguardante l'itinerario interiore del «Messia». La novità di cui il «Messia» è portatore. Per questo viene e instaura la giustizia. Per questo porta a compimento le promesse. Per questo i poveri lo attendono. Viene il «Messia» che nel suo cuore umano è abitato dalla presenza del Dio Vivente. Nel suo cuore umano

la «*Paternità*» di Dio. Ha preso dimora. Nel suo cuore umano un Figlio che non ha altra possibilità di instaurare relazioni con il mondo che non siano da ricondurre all'economia di un'unica casa. Di un'unica famiglia, alla presenza del Padre. E, vedete? Non una presenza remota e stratta. Ma la presenza che abita nel cuore suo,

***“io sono con te sempre, tu mi hai preso per la mano destra”***

rileggo,

***“mi guiderai con il tuo consiglio”***

notate questi verbi qui: «*mi hai afferrato*», «*mi guiderai*», «*mi accoglierai nella tua gloria*». Questo è l'«*itinerario messianico*» della «*discesa*» e della «*risalita*». Ma è l'itinerario messianico della morte e della resurrezione. È l'itinerario pasquale: l'ingresso nella «*Gloria*». È, l'itinerario pasquale, notate, reinterpretato attraverso il percorso che si svolge nell'intimo del cuore umano. Là dove è il cuore dell'uomo che viene sottratto al dominio dell'idolatria. Ed è il cuore dell'uomo che si apre nella libertà, per affidarsi alla iniziativa gratuita del Dio Vivente, in obbedienza a quella opera di misericordia, di pietà, di compassione per cui Dio vuole la salvezza dei suoi figli,

***“mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella tua gloria”***

e, insiste:

***“chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra”***

vedete? Ormai non pretende più niente, è veramente svanita, ma svuotata, proprio estirpata, quell' invidia che lo ha scandalizzato, ossessionato, in lungo e in largo, nel corso della sua vita. Non gli importa più niente, dice: «*ci sei Tu*». Notate che la forza straordinaria di questo salmo 73, qui, proprio nel cuore del «*salterio*», sapete, è veramente una soglia d'ingresso nel Nuovo Testamento, è una delle pagine più elevate di tutta la rivelazione anticotestamentaria questa. Non esito ad affermarlo. Non solo lo affermo io. Ma è così!

***“chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra”***

non ho più niente da pretendere. Non ho più da cercare riscontri, riconoscimenti, approvazioni. E come la mettiamo con gli «*empi*»? Con l'«*empietà*»? E con questa storia bacata che sta marcendo con innumerevoli esempi? E come la mettiamo con questo cuore umano che è contagiato da innumerevoli motivi di inquinamento? Lui dice: «*Resti Tu*». «*E resti Tu il Padre dei figli. E resti Tu non come persona dottrina. Ma resti Tu come il Padre che prende dimora nel cuore mio. Resti Tu come il Padre dei tuoi figli e il Padre che porta con sé un mondo da amare. Un mondo maciullato e contorto. Sconquassato e compromesso. Un mondo da amare. Ci sei Tu*»:

***“vengono meno la mia carne e il mio cuore, ma la roccia del mio cuore è Dio. È Dio la mia sorte per sempre”***

dice il nostro orante. E, vedete? Non rivendica più, non protesta più, non strepita più, non incalza più. «*Ci sei Tu*». È ormai consegnata la sua vita. Consegnato tutto il carico di esperienze che lo hanno educato nel corso della sua vita. Consegnato il suo cuore: «*Ci sei Tu*». E c'è, notate, questa pienezza traboccante d'amore che fa della «*Tua presenza nel cuore di un pover'uomo come sono io, la rivelazione di una nuova possibilità di stare al mondo. Di una nuova possibilità di guardare il mondo. Di incontrare il mondo*». E, vedete? Di incontrare l'«*empietà*», fuori e dentro. Di altri e in me stesso. Ma non più subendo lo scandalo che imprigiona, che rende obbligatorio l'ossequio a quei comportamenti, a quel mondo, eccetera, eccetera. Ma nella libertà interiore di chi ormai appartiene a Te. E di chi è depositario di un amore Tuo che cerca dimora nel cuore umano. Ed è esattamente il debito che mi coinvolge nella storia di tutti, vicini e lontani, del passato e dell'avvenire. «*Ci sei Tu*». «*E, mentre io vengo meno, rimane la sapienza, la dolcezza, la inesauribile fecondità, di questo dono d'amore che trasforma dall'interno, e dall'interno del cuore umano, la storia dell'«empietà» in una storia di salvezza*». Ecco, allora siamo arrivati alla conclusione:

***“ecco: perirà chi da te si allontana. Tu distruggi chiunque ti è infedele. Il mio bene è stare vicino a Dio”***

anche qui c'è un pronome di prima persona singolare,

***“il mio bene è stare vicino a Dio. Nel Signore Dio ho posto il mio rifugio per narrare tutte le tue opere. Presso le porte della città di Sion”***

l'ultimo rigo non compare nella traduzione in ebraico, ma importa poco. Dunque, vedete? Il nostro orante ci ha portato fino qui. Ci dice che la bontà della sua vita sta in questa appartenenza al Signore che gli conferisce, sempre e dappertutto, la soave responsabilità di un testimone. Un testimone fino al martirio? O quello che sarà. Lui non fa programmi, non esclude niente. Ma non gli importa nemmeno di precisare quali percorsi gli dovrebbero garantire un successo, magari addirittura un successo sacro, un successo in nome di Dio, in nome della «*sana dottrina*». Non gli interessa più niente. «*E' la Tua presenza – dice - che rende buona la mia vita e che riempie di bontà il cuore. E che fa di un povero cuore umano la sede della Tua dimora e il luogo in cui è finalmente possibile a me o a chiunque altro alla pari di me di riversare misericordia sul mondo. Sul mondo intero!*» E, allora, vedete? Questo complesso di esperienze che il nostro orante qui ci sta testimoniando, diventano il suo racconto: «*Posso raccontarlo questo che mi è successo. Posso raccontare le Tue opere. Posso raccontare e annunciare che l'empietà finisce e che il cuore umano, abitato da Te, è liberato, è purificato. Il cuore umano è in grado di testimoniare quale corrente d'amore la Tua Paternità riversa sul mondo e come in quella corrente d'amore Tu vuoi, come dire, coinvolgere anche un figlio come me*». Ritornate allora al versetto iniziale:

***“quanto è buono Dio con i giusti, con gli uomini dal cuore puro”***

è questa la bontà del Signore. Ed è questa bontà, così come si rivela a noi, che converte il cuore umano.

Lasciamo da parte il nostro salmo perchè se no andiamo chissà dove. Fermiamoci per qualche momento a considerare il nostro brano evangelico. Il vangelo di domenica prossima nel capitolo 14 del vangelo secondo Giovanni. Noi siamo entrati nella seconda parte del vangelo secondo Giovanni. Fino al capitolo 12 la prima parte. Dal capitolo 13 l'«ora» è giunta. Quell'«ora» di cui l'evangelista ci ha già parlato in diverse occasioni, adesso, finalmente ci siamo. E ricordate, già altre volte ve ne parlavo, è l'«ora» della «Gloria». È l'«ora» che segna nella storia umana la novità che determina la svolta decisiva. È l'«ora» in cui la «Gloria di Dio» si è introdotta, si è innestata, si è inserita. È la «Gloria di Dio» che manifesta il suo protagonismo. È l'«opera» di Dio che si compie. È l'«ora» decisiva che segna la svolta nella nostra storia umana. La «Gloria». Se voi ritornate per un momento al capitolo 12 versetto 27, qui Gesù è a Gerusalemme, ormai dice:

***“ora l'anima mia è turbata. E che debbo dire: Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora. Padre glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò»”***

dunque un «tuono». «Gloria». Gesù, a Gerusalemme. Notate questo «turbamento» perchè qui c'è di mezzo la durezza del cuore umano. Noi siamo reduci dalla lettura del salmo 73, ricordate la «Gloria» di cui ci parlava quell'orante? E ricordate il travaglio in cui è stato coinvolto nell'impatto con l'«empietà». La durezza del cuore umano. Qui Gesù è turbato. Vedete? Non è trascurabile in nessuna maniera l'urgenza del disastro, la prepotenza della cattiveria umana. Le ripercussioni innumerevoli di quell'inquinamento che dilaga in tutte le direzioni. Se voi fate un salto in avanti, capitolo 12, poco dopo, nel versetto 37, notate che siamo alla fine della prima parte del vangelo secondo Giovanni, fine del capitolo 12,

***“sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro non credevano a lui, perchè si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: «Signore, chi ha creduto alla nostra parola? Il braccio del Signore a chi è stato rivelato?»”***

questo è un versetto tratto dal quarto «Canto del Servo»,

***“e non potevano credere per il fatto che Isaia aveva detto ancora”***

qui un'altra citazione di Isaia, capitolo 6, la grande visione di Isaia nel Tempio:

***“ha reso ciechi i loro occhi, ha indurito il loro cuore”***

ecco, vedete? Esattamente è la situazione in cui ci troviamo:

***“perchè non vedono con gli occhi e non comprendono con il cuore. Si convertano e Dio li guarisca. Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui”***

Isaia capitolo 6,

***“tuttavia anche tra i capi molti credettero in lui ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio”***

e Gesù poi aggiunge ancora alcune dichiarazioni per arrivare alla fine del capitolo. La durezza del cuore umano. E, vedete? Qui, nei versetti che abbiamo appena letto, capitolo 12, versetto 27, Gesù prende atto di questa situazione. È turbato Lui. Questo turbamento dimostra come la storia inquinata degli uomini lo interpella, lo provoca, lo mette alle strette. È la storia sbagliata, derelitta, sconquassata, è la storia della miseria umana, è la storia del peccato umano che va ad incidersi, a depositarsi, ad aggrovigliarsi, per così dire, nell'animo Suo. E, vedete? Gesù subito aggiunge:

***“che devo dire? Padre salvami da quest'ora?”***

versetto 27,

***“per questo sono giunto a quest'ora: Padre glorifica il tuo nome”***

la missione di Gesù si compie proprio così. Gesù dice: «questa è la missione che mi è stata affidata. È così che io corrispondo alla volontà che il Padre mi ha comunicato e che il Padre vuole condividere con me». La relazione con il Padre. Proprio negli ultimi versetti del capitolo 12 Gesù ritorna esattamente su questa affermazione, versetto 44 del capitolo 12:

***“Gesù allora gridò a gran voce: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato, il Padre. Chi vede me, non vede me ma vede colui che mi ha mandato. Io come luce sono venuto nel mondo perchè chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno, perchè non sono venuto per condannare il mondo ma per salvare il mondo!»”***

notate: quel tale, nel salmo 73 diceva: «io mi sono reso conto che ero esposto al rischio di tradire la generazione dei tuoi figli»,

***“io non sono venuto per condannare il mondo ma per salvare il mondo. Chi mi respinge non accoglie le mie parole. A chi lo condanna la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno, perchè io non ho parlato da me ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa debbo dire e annunciare. E io so che il suo comandamento è vita eterna”***

vedete?

***“io so che il suo comandamento è vita eterna”***

«io so questo»,

**“le cose dunque che io dico le dico come il Padre le ha dette a me”**

beh, vedete? È la «Gloria» del Padre che si manifesta nella missione del Figlio. Torniamo ancora indietro: capitolo 12, abbiamo dato uno sguardo ai versetti 27 e 28, il «turbamento» di Gesù in rapporto alla durezza del cuore umano, ma nello stesso tempo quel turbamento che è già immediata rivelazione della intimità di intenzioni che lo lega indissolubilmente alla volontà del Padre. Nel cuore suo. Là dove il «turbamento» porta con sé tutto il carico dell'iniquità umana, dell'empietà e nel cuore suo la «Gloria» del Padre. È proprio nella missione che il Figlio sta portando a compimento che il Padre è «glorificato». Qui, il versetto 29 del capitolo 12, adesso dice:

**“la folla che era presente e che aveva udito diceva che era stato un tuono”**

la «Voce» del Padre. Un «tuono»,

**“altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo. Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori»”**

ecco: adesso è espulsa l'«empietà». Ma adesso è il cuore suo. È il cuore del Figlio. Questa è la novità. La novità assoluta. La novità che determina la svolta della storia umana. Il cuore umano del Figlio, che è cuore umano, «santuario della gloria di Dio»,

**“«Il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire”**

il Figlio dell'Uomo attirerà tutti a sé. Vedete? È nel cuore umano che la «Gloria» di Dio, nel cuore umano del Figlio, che la «Gloria» di Dio irrompe in tutta la sua potenza e in tutta la sua fecondità d'amore che raggiunge, raccoglie, ricapitola tutto della creazione, l'intero svolgimento della storia umana,

**“attirerò tutti a me”**

il «Crocefisso Glorificato». Nel cuore umano di Gesù. Notate bene che quando nel capitolo 13 noi entriamo nella seconda parte del vangelo, ecco: è giunta l'«ora»,

**“prima della festa di Pasqua”**

capitolo 13,



***“Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine”***

dunque: Gesù è rivolto al Padre. E, Gesù, stringe a sé quelli che qui sono definiti i «suoi». Vedete il versetto 1 che abbiamo appena letto?

***“dopo aver amato i suoi che erano nel mondo”***

stringe a sé i «suoi» che sono nel mondo. Questa espressione ritorna altrove: «*idii*», i «*suoi*». Sono i «*suoi*» che non l'hanno accolto, diceva nel Prologo, Giovanni. Poi ricordate,

***“le sue pecore”***

leggevamo nel brano evangelico di domenica scorsa. È esattamente: «*idia probàta*», «*le sue pecore*». Questo aggettivo viene impiegato, che ha un significato specifico. Non è soltanto qualcosa o qualcuno di Suo nel senso di un'appropriazione ma nel senso di un coinvolgimento, nel senso di un'intimità, nel senso di un'appartenenza che è altra cosa. Come, d'altronde, il pastore diceva a riguardo delle pecore. Che conoscono il pastore, ascoltano la voce. È inconfondibile quella voce, come il pastore conosce le pecore. E, adesso, qui, vedete?

***“sapendo che era giunta la sua ora dopo aver amato i suoi che erano nel mondo”***

Gesù è rivolto verso il Padre, ma nel momento stesso in cui nel cuore umano del Figlio i «suoi» sono attirati, stretti, accolti, custoditi. E, notate, il mondo intero. Un amore sino alla fine, dice qui:

***“li amò sino alla fine”***

un amore che non tradisce. L'amore, notate, di quel tale che «*non tradisce la generazione dei figli*». Nel brano che segue, in questo capitolo 13, Gesù compie due gesti durante l'ultima cena, ricordate? Poi dice tante cose, ma compie due gesti. Il primo gesto è la lavanda dei piedi. Il secondo gesto è il boccone consegnato a Giuda. Nel momento in cui lava i piedi Pietro protesta. Poi, il caso di Giuda che esce e si ritira nella notte. Ma sono due gesti d'amore. Non stiamo adesso a ragionare su questi versetti. Tutto concorre qui a illustrare quell'amore fino all'estremo. Quell'amore che, notate, sfonda la barriera dello scandalo. Quell'amore che testimonia la liberazione dall'empietà nel cuore umano. Nel cuore del Figlio che è un cuore umano, vedete? Non è un'entità angelica. E non è neanche un cuore artificiale che gli è stato applicato come una specie di regalo che dall'alto è predisposto per sostenerlo nella sua missione terrena. È un cuore umano. Ed è un cuore che ama sino alla fine. È il cuore che, in risposta al Padre, che vi trova dimora come nel suo «*santuario*», è il cuore umano che non tradisce nessuna delle creature di Dio. Quelle creature che tutte il Padre ha messo nelle mani del Figlio. Che il Padre ha affidato al cuore del Figlio. È il Padre che gli ha messo nel cuore il mondo.

In un cuore umano. Notate che tutta la storia della salvezza si coagula qui, si condensa qui. Si unifica qui. Si realizza qui nel cuore umano del Figlio. «*Gloria di Dio*». È rivelazione pura e inesauribile di un amore per cui non ci sono confini. Non ci sono impedimenti. Non ci sono contraddizioni. Non ci sono scandali. Vedete? È un cuore umano che non è più condizionato dalla polemica. Quelli della sua parte e gli altri. Amici e nemici. Buoni e cattivi. Anche perchè dove sono, poi, i buoni in giro per il mondo? È nel cuore suo che la «*Gloria*», ormai, ha trovato dimora nella storia degli uomini. Certo, è un amore incompreso, appunto! Qui non gli è risparmiato proprio niente, lo sappiamo bene. Nel capitolo 13, proprio insieme con quei due gesti che danno forma inconfondibile all'amore per il mondo, la lavanda dei piedi e il boccone spezzato e consegnato a Giuda, nel capitolo 13 nel versetto 21, di nuovo il «*turbamento*» di Gesù:

**“*dette queste cose Gesù si turbò profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà!»*”**

che è un modo per ricapitolare tutto il complesso di tradimenti, di ostilità, di ribellioni, di meschinità, di cattiverie. Nell'«*empietà*» della storia umana tutto. Ebbene, vedete? Alla fine del brano, nel versetto 30, quando Giuda prende il boccone, esce,

**“*ed era notte*”**

è la «*notte dell'empietà*». È come dire, notate, che Gesù sta recitando e facendo suo, proprio Lui, come vero protagonista, come vero, autentico, testimone della «*Paternità di Dio*», il salmo 73. E' la «*notte dell'empietà*». Ed è una notte invasa dalla «*Gloria di Dio*»,

**“*era notte*”**

dice il versetto 30,

**“*quand'egli fu uscito*”**

versetto 31,

**“*Gesù disse: «Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui. E se Dio è stato glorificato in lui anche Dio lo glorificherà da aprte sua e lo glorificherà subito»*”**

vedete? È proprio un'esplosione di splendore, di bellezza, di dolcezza. È la «*Gloria*» del Dio Vivente, nel cuore umano del Figlio, mentre, proprio Lui, Gesù, sta patendo in se stesso tutto il dramma dell'«*empietà*» umana e tutto va aa scaricarsi nel suo cuore umano. Ed è proprio Lui che ci sta raccontando, come leggevamo nel salmo 73, la «*pazienza Paterna di Dio*». Ce la sta raccontando. E, vedete? Non una pazienza che sopporta perchè tanto gli uomini sono prigionieri di un'empietà invincibile, chiudiamo un occhio. Non pazienza in questo senso! Intendentemi bene. La «*pazienza Paterna di Dio*» è esattamente presente e operante con tutto lo

splendore gratuito della sua gloria nel cuore umano del Figlio. E, notate: quello che avviene nel cuore umano del Figlio, è quella novità che adesso dimostra come la storia degli uomini non sia più prigioniera dell'«empietà». Dimostra come, adesso, il cuore umano degli uomini esperti nell'«empietà», è un cuore liberato. È un cuore purificato. È un cuore per il quale si apre la strada del risveglio. Quel «sussulto» di cui ci parlava il salmo 73. La fine degli incubi. Vedete? «*Pazienza Paterna di Dio*», non perchè l'empietà degli uomini resta al proprio posto, inattacabile, inamovibile e via scorrendo. Proprio esattamente l'opposto è quel che succede. È nel cuore del Figlio, dove Lui sta raccontando a noi la «*pazienza Paterna di Dio*», è nel suo cuore che la novità gloriosa che corrisponde all'intenzione originaria di Dio è ormai attuata nella storia umana. **Il cuore degli uomini è liberato**. Il salmo 73, di tutto questo, era già una premonizione veramente lucidissima. Sapientissima. Qui, notate, che Gesù si rivolge ai discepoli. Capitolo 13, siamo alla fine del capitolo, non vi preoccupate se adesso procedo un po' sbrigativamente perchè non siamo in grado di affrontare per esteso il nostro brano evangelico, ma, vedete? Ci siamo comunque sintonizzati con lo sviluppo di queste pagine che sono dotate di una potenza teologica veramente straordinaria. Vi dicevo che qui, dal versetto 33 del capitolo 13, Gesù si rivolge ai discepoli:

***“figlioli ancora per poco sono con voi”***

e dice che lascia a loro quello che è suo:

***“vi do un comandamento nuovo”***

sappiamo bene che questo comandamento è un «*lascito*». Ecco, Lui sta consegnando ai discepoli quello che è suo:

***“vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato”***

non è un «*come*» esemplare. È un «*come*» di origine: «*in quanto io vi ho amato. In virtù di questa novità per cui voi siete amati*»,

***“amatevi gli uni gli altri”***

questo «*lascito*», notate, non si riduce a un gesto di carattere amministrativo: uno che fa testamento, chiama il notaio e poi mette la firma. Qui Gesù sta affrontando il turbamento del cuore umano. Non lascia depositato un qualcosa di «*suo*» che noi potremmo anche comprendere, come se dicessimo: «*bene, è Lui, ha ricapitolato qual è il suo patrimonio e lo depone in una cassaforte e poi ci aggiunge un documento. Stop*». Vedete? «*Lascio a voi quello che è mio*», ed ecco siamo proprio al nostro capitolo 14:

***“non sia turbato il vostro cuore”***

notate che Gesù affronta la delusione mette in agitazione, che inacidisce, che incattivisce, che, in qualche modo, getta nella disperazione il nostro cuore umano:

salmo 73. Gesù non lascia quello che è «suo» per soddisfare una burocrazia testamentaria. Ma Gesù lascia a noi quella «Novità» che riguarda il cuore umano. Il suo? Il nostro cuore umano! Noi siamo abituati a quella delusione che diventa scandalo, che diventa invidia, che diventa «empietà». E, qui, notate i discepoli che dialogano con Gesù: si barcamenano ancora in questo contesto, in queste dimensioni. Parlano di una strada, di come si fa a vedere il Padre: «*ma dov'è andato a finire, dove si è nascosto, come possiamo rintracciarlo?*». E questo e quell'altro. E non si finisce più. Gesù parla a noi, suoi discepoli, del luogo in cui il Padre abita. Vedete? Ci parla di sé e del suo cuore umano. E ci parla di noi e del nostro cuore umano. Là dove Dio, nostro Padre, vuole dimorare. Questo è il suo «*lascito*». Non semplicemente Lui ha fatto bella figura, come potremmo dire forse già in qualche modo, anche se in maniera allusiva e solo premonitrice, di quel tale del salmo 73: «*Ma lui sì che ci ha fatto bella figura!*». Ma non è questo! Non è esattamente questo. Non è semplicemente questo! **Dio nostro Padre vuole dimorare nel nostro cuore umano.** Perché Gesù ci ha lasciato. E ci ha lasciato nel cuore il dono della comunione con la sua figliolanza. Di questo Gesù sta parlando con i discepoli. Il «*lascito*» che Lui fa a noi è un dono di comunione con Lui, Figlio. Cuore nel cuore. Ed ecco nel nostro cuore umano la «Novità». La «Novità» dell'amore vero. L'amore per il mondo. L'amore gratuito, l'amore puro. È la fine dell'«empietà». E, vedete? È proprio nel nostro cuore umano che noi stiamo imparando a contemplare la «Gloria», a incontrare la «Presenza», ad amare tutto ciò che è umano e che porta in sé, sempre e comunque, la rivelazione gloriosa del Figlio Crocefisso. La compassione del Figlio per noi, in noi, per il mondo! Quando, e notate che subito saltiamo i versetti del nostro brano evangelico per arrivare al versetto 12, quando qui leggiamo:

***“in verità, in verità vi dico: anche chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi perchè io vado al Padre”***

è così che si conclude il brano evangelico di domenica prossima. Notate che questa «*grandezza*» di cui parla Gesù, non riguarda qualche prestigioso miracolo. Perché qui, notate, il versetto diventerebbe imbarazzante. In realtà non è nemmeno la prima volta che l'evangelista Giovanni usa questo linguaggio. Se voi tornate indietro, capitolo 5, versetto 20:

***“il Padre ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa. Gli manifesterà opere ancora più grandi di queste e voi ne resterete meravigliati”***

capitolo 5, versetto 20. Ma, andando ancora indietro, capitolo primo, alla fine del capitolo primo, quando Gesù incontra Natanaele, versetto 50:

***“ti ho detto che ti ho visto sotto il fico e questo è il motivo per cui tu credi? Vedrai cose maggiori di queste!”***

più «grandi». Beh, vedete? Questo linguaggio potrebbe insospettirci facendoci esclamare: «*Ma come? Cosa c'è di più grande di quello che è avvenuto una volta per tutte?*». Oppure, appunto, bisogna mettere a confronto i gesti prodigiosi

compiuti dal Signore che ha resuscitato un morto, che ha guarito un cieco nato, che ha moltiplicato il pane per gli affamati e metterli a confronto, però, forse con Sant'Antonio che di miracoli ne ha fatti di più e anche di più grandi. Chissà mai! E allora? Come la mettiamo? Ma cosa vuol dire questo? Vedete: non c'entra niente. Perché qui non si tratta di qualche miracolo in più,

***“qualcosa di più grande che voi vedrete”***

inteso nel senso che Gesù già ci aveva avvisato che poi Padre Pio avrebbe fatto più miracoli di Lui! **Non dice questo!** Vedete? La «*grandezza*» di cui si parla qui è la «*Novità*» per eccellenza che fa di noi degli uomini dal cuore puro. Questa è la «*Novità*». Questa è la «*grandezza*». Cosa volete che conti un miracolo rispetto a questa «*Novità*» che fa di noi, che siamo alle prese con l'«*empietà*» del nostro cuore degli uomini eredi di una figliolanza che ci imprime nel cuore umano la rivelazione della «*Paternità di Dio*». La «*Presenza di Dio*»! E ci apre ad una gratuita accoglienza d'amore che riguarda tutto e tutti. Nel cuore di Gesù, notate, c'è quella «*Novità*» che è realizzata una volta per sempre. Ed è realizzata per noi. **Per noi.** Questo è, come dire, il riscontro più grande, sempre più grande. Sempre più grande. E, in tutti i casi, sempre relativo a quella «*Novità*» di cui Lui è protagonista. Il riscontro sempre più grande, rispetto a qualunque esemplificazione miracolistica, sta nella liberazione del cuore umano che accoglie in sé l'amore con cui il Figlio ha «*glorificato*» il Padre. È l'«*Amore*», che è evangelo di grazia e di pietà, di compassione e di salvezza. Per tutto il mondo.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 20 maggio 2011***